

Speranza

Maria Beatrice Masella

Fa freddo stanotte, molto freddo. Una lama sottile che penetra nelle ossa e non ti lascia dormire. Dove sono nata non c'era l'inverno e non sapevo cosa fosse il freddo. Ora lo so, ho dovuto imparare anche questo. Voi che dormite in case riscaldate sotto coperte di lana non conoscete questo ghiaccio che ti afferra le spalle e non ti fa più sentire i piedi. Io lo conosco.

Stanotte, in questa baracca, non si vedono le stelle. Eppure c'è qualcosa di buono in una notte come questa. C'è un ragazzo accanto a me che dorme e mi tiene la mano. Ha detto che mi vuole aiutare a realizzare il mio sogno. Perché io ho anche un sogno che mi fa compagnia e non lo lascio scappare. Ci siamo capiti attraverso un francese arrangiato con questo ragazzo, anche se parla un'altra lingua perché viene da lontano, viene dall'est, non conosco il nome del suo paese. Ma ci siamo capiti soprattutto con lo sguardo. All'inizio ho pensato che volesse il mio corpo, come gli altri, e invece mi ha portata qui, per passare la notte con un tetto sulla testa, e ha detto che domani mi spiegherà come fare a portare avanti il mio sogno. Gli ho creduto.

Sono venuta in Italia per questo e per sfuggire alla schiavitù. Sapete cos'è la schiavitù? Forse lo sapete ma non la conoscete. Io l'ho conosciuta, quella che ti possiede e che ti strazia l'anima, quella che non ti fa respirare, quella che ti paralizza i pensieri, quella che ti spappola la carne in tante ferite aperte che non rimarginano più. Hai solo ferite, ti senti ardere di dolore, hai perso il passato e non vedi il futuro, vivi solo in un orribile presente. Non sei più tu perché non sei nessuno. Eppure io ho conservato un sogno.

Come ho fatto non lo so. Credo che sia stato merito di mia madre, perché anche io ho avuto una madre tanto tempo fa, esattamente come voi. Lei ha nutrito me e i miei sogni. Ricordo pochissimo e in modo vago ma mi sforzo di non perdere quel ricordo.

Mi portava legata su una spalla mentre lavorava la terra, faceva da mangiare, trasportava l'acqua, e io ricordo quel dondolio che cullava me e i miei sogni. Dovevo essere piccolissima, perché quando penso a me in piedi che cammino sono già da un'altra parte, con un'altra famiglia, e poi c'è stata la guerra, spari, grida, sangue, corpi fatti a pezzi, una guerra che non finiva più, fino a quando una notte sono stata presa e venduta come schiava. All'inizio non capivo cosa fossi diventata e cosa volevano da me, ma si fa in fretta ad ubbidire quando c'è in ballo la sopravvivenza. Mi sono sempre chiesta perché abbia voluto comunque sopravvivere e non mi sia fatta uccidere subito, in una volta sola e per sempre. Sarebbe stato di sicuro meno straziante, invece a dispetto di tutto si insinua sotto la pelle una speranza che ti fa andare avanti stringendo forte i denti, la speranza di fuggire. Così di quel periodo non ho ricordi se non un rombo nelle orecchie che non mi lasciava mai e un pensiero fisso nella testa: fuggire. E un sogno che mi sono nascosta bene in fondo all'anima cosicché nessuno potesse scovarlo.

Sta per arrivare l'alba, non so che ore siano, non possiedo un orologio, ma ho sempre annusato l'aria e imparato a conoscere la natura, con i suoi ritmi cadenzati e i suoi annunci imprevisti. Un leggero chiarore, un cambio di guardia fra uccelli notturni e uccelli mattutini, un abbassamento della temperatura: sta per nascere una nuova giornata.

Poi d'improvviso un rumore sordo che arriva su di noi. Lampi di luci ci investono. Cosa succede? Ci alziamo da quei materassi umidi buttati sul terreno un po' intontiti. Il ragazzo dell'est mi prende per mano e mi trascina fuori. Voci che si rincorrono in lingue che non conosco. Cosa succede ancora?

Due grandi ruspe avanzano nel fango con fragore di ferraglia e motore, mentre una voce da un alto-parlante ordina di uscire fuori dalle baracche e consegnarsi agli agenti in divisa.

Il ragazzo dell'est mi guarda perplesso e con poche parole dice che sì, conviene andare da loro, potranno aiutarci ad avere una casa e forse un lavoro. Ce li ho i documenti? Mi chiede. No che non ce li ho, secondo voi una schiava ha nome, cognome e passaporto? Non possiedo nulla, neppure so quando sono nata e come mi chiamo veramente. Ma questo vuol dire che non ho diritto di vivere? È strano come questo diritto all'esistenza te lo possano levare un'infinità di volte, proprio perché non l'hai mai avuto.

Le ruspe con le loro braccia gelide incominciano a stritolare quelle capanne fatte di niente. Rumore di oggetti fracassati e sentimenti distrutti. Sento il pianto di un bambino. Non possiamo rimanere, siamo abusivi, dicono. Ma di che cosa abuso io, a cui non è mai stato concesso nulla, a cui tutto è stato strappato via? Forse abuso della vostra vita, forse della vostra pazienza, quando chiedo anch'io una vita? C'è un posto per me fra le vostre case?

Io non mi fido delle divise. Forse sotto ci sono uomini buoni ma le divise sono sempre pericolose. Mia madre è stata uccisa da un uomo in divisa, non so neppure di quale esercito.

Guardo negli occhi il ragazzo dell'est che mi vuole aiutare a realizzare il sogno, la tentazione di credergli è grande. Dura qualche secondo eterno, poi con uno strattone secco mi libero dalla sua presa e incomincio a correre nella boscaglia lungo il fiume.

Ho imparato a scappare lontano dal pericolo senza sapere per dove. Ho imparato a fuggire. Sono una fuggiasca, senza nome, senza patria, senza amore. Corro, corro via da quel ragazzo e dalle ruspe e dalle divise. Ancora una volta. Lo conosco già il rumore dei miei passi soli che affondano nella terra. Lo conosco e mi fa compagnia.

Corro, corro e porto via il mio sogno. Lontano dalle ruspe, lontano da voi che non volete conoscermi né riconoscermi. Corro e piano piano mi tranquillizzo. Corro e mi dico che anche questa passerà,

che troverò un altro posto dove stare, che è già successo tante volte, che conosco questo fuggire e non mi fa più paura. Corro e non tremo più. Il mio sogno è ancora qui, lo sento palpitare, e questo è l'importante. Rallento il passo, respiro. Nessuno mi segue, a nessuno importa dove vado e come faccio a procurarmi il cibo. Nessuno vuole sapere di me, nessuno vuole ascoltare la mia storia.

E invece un giorno ce la farò, il mio sogno diventerà realtà: imparerò a leggere e a scrivere in una lingua qualsiasi e vi racconterò la mia esistenza. A lungo, senza pause e senza stancarmi, ricominciando sempre dall'inizio perché la mia storia è quella di milioni di persone che non possono raccontare, io racconterò per me e per loro, tutte le storie una ad una, fino a quando quelle parole non riusciranno a far tremare voi, di dolore e di vergogna.

E il mio sogno si farà speranza.

8/01/2006,
Maria Beatrice Masella